

Mercoledì 30 aprile 2014

## **Introduzione alla lettura: il testo nel contesto**

**Relatore: don Silvio Barbaglia**

Appunti non rivisti dal relatore

Iniziamo questo primo incontro sulla lettera ai Filippesi. Abbiamo chiuso lo scorso anno con gli Efesini. Siamo nel cuore dell'epistolario paolino. Uno degli incontri è rischio, quello del 21, che dovremo probabilmente anticipare al giorno prima.

Come abbiamo fatto altre volte, visto che le lettere di san Paolo sono collegate a città, e abbiamo la testimonianza di Luca con Vangelo e Atti, vediamo di incastrare l'istanza narrativa di Luca con quella argomentativa di Paolo. La prospettiva di Luca è "su" Paolo, invece Fil è una delle sette lettere proto-paoline, quindi attribuite più direttamente a lui. Etero- e auto-testimonianza a confronto, quindi. Questo se il nostro oggetto di studio è Paolo. Se invece l'oggetto di studio è la comunità di Filippi, sono tutte etero-testimonianze. A noi interessa il percorso dottrinale e teologico, con le preoccupazioni che Paolo mette in campo. Accanto a questa distinzione, occorre guardare alla prospettiva con cui si guarda alla comunità di Corinto. Atti ricostruisce come la comunità è nata, la lettera invece non è un resoconto dei fatti, ma una riflessione indirizzata ai membri della comunità a diversi anni di distanza dalla sua fondazione. Pensate alla lettera ai Corinzi, che sono state scritte diversi anni dopo la fondazione, quando le cose sono cambiate, e addirittura sono basate su cose della comunità che non ha conosciuto direttamente, ma sono riportate da altri. Non basta dire che un conto è Luca, un conto è Paolo, come molti dicono in modo tranchant, ma occorre soppesare la logica interna a ciascuna delle due testimonianze.

Occupiamoci quindi di At 16, che ci fa entrare nel merito del secondo itinerario missionario di Paolo. Iniziamo dalla fine di At 15, quando Barnaba e Paolo pensano di tornare a visitare le comunità che hanno fondato. C'è discussione tra i due sul portare con loro Giovanni o no. La divergenza è tale che Barnaba e Paolo si separano. Paolo si reca a Derbe e Listra, qui c'è Timoteo, figlio di padre greco e madre giudea. Quindi è di origine non legato alle tribù di Israele, appartiene alla linea del proselitismo più che della partecipazione piena alla comunità. Paolo lo fa circoncidere, secondo l'abitudine tipica del proseliti, cosa che ti fa entrare a far parte del popolo eletto pur senza esserne parte a tutti gli effetti, e devi puoi attenerti in modo stretto alle regole di purità. Siamo all'indomani della famosa assemblea di Gerusalemme, e questo secondo viaggio esce dai confini del territorio prettamente Paolino come regione natale: nel primo viaggio giocava "in casa". Lì iniziano a profilarsi tematiche di confronto tra giudaismo ed ellenismo, che vengono affrontate nel concilio di Gerusalemme. E ora si tratta di attenersi a queste decisioni. At rimarca il fatto che le comunità si accrescono costantemente. Un'annotazione importante, che mostra migliaia di persone che vengono alla fede. Numeri probabilmente esagerati, pensate che il mille nella Bibbia indica un numero indefinito che non si può contare. Tutto ovviamente è relativo: dire che "molti" vengono alla fede cambia se il numero di partenza è di 50 o 500 persone. Nella città di Efeso, grandissima,

abbiamo l'impressione che tutta la città è in tilt a motivo del cristianesimo, ma all'inizio si parlava probabilmente di poche decine di persone, e poi si arriva a circa un migliaio. Quando si legge di circa 5000 persone cristiane a Gerusalemme ti chiedi come sia possibile: sono probabilmente numeri carichi anche di un significato simbolico. C'è comunque il dato di crescita, il cristianesimo sta attecchendo su un terreno fertile. Lo Spirito Santo ha vietato loro di predicare in provincia di Asia, e lo Spirito di Gesù vieta di farlo in Bitinia. Ma sono due spiriti diversi? E sono concordi o no? E si dividono i compiti? Paolo, Sila e Timoteo non possono fermarsi in quelle regioni. Perché si distingue tra i due spiriti? La distinzione diventa chiara solo al capitolo 19, quando si parla di coloro che hanno ricevuto solo il battesimo di Giovanni e non hanno nemmeno sentito che ci sia uno spirito santo; il battesimo di Giovanni era di penitenza in vista dell'arrivo di Gesù, e battezzati nel nome di Gesù ricevono lo Spirito Santo e iniziano a profetare... Quindi qui si capisce che lo Spirito Santo è quello che si riceve quando si è battezzati nel nome di Gesù. Quindi è lo Spirito che è donato quando si è in lui, perciò è del tutto equivalente a "Spirito di Gesù" anche se letterariamente può sembrare distinto. Paolo ha la visione di un Macedone che dice di andare da loro. E qui inizia una presentazione in prima persona plurale, come se un altro personaggio si aggiungesse al gruppo, che parla per tutti gli altri. Si avvicinano al punto di passaggio tradizionale tra Asia ed Europa. Un abitante della Macedonia in sogno chiede che si passi da una parte all'altra. Ci saremmo aspettati che apparisse Gesù, visto che prima era lo Spirito che aveva vietato di andare in Asia e in Bitinia. Qui invece abbiamo un'invocazione antropologica, un pagano che chiede di andare da loro, un paganesimo che chiede di essere evangelizzato. Arriviamo quindi alla colonia romana di Filippi, città di passaggio e commercio tra oriente e occidente. È definita città del primo distretto di Macedonia, indicazione non molto chiara, ma con significato di probabile importanza nell'ambito dell'impero romano. Escono lungo il fiume, ritenendo che fosse posto dove si faceva la preghiera, e iniziano a parlare con le donne. Vediamo qualcosa di un po' diverso da altre città: l'incontro non avviene in una sinagoga, ma lungo un fiume, alle acque, nel luogo di una sorgente. È una cosa rivelativa circa la fisionomia che la comunità cristiana va assumendo. È una comunità che non nasce da un segno nella carne – la circoncisione – ma dall'acqua del battesimo in Gesù Cristo. Siamo in giorno di sabato, cosa tipica della struttura del giudaismo, con la preghiera fatta in quel giorno, ma dall'altra parte abbiamo aspetto spiazzante rispetto a tradizione giudaica: siamo presso l'acqua e non in un luogo di raduno sinagogale (apposito, o una casa deputata a luogo di istruzione) e l'importanza delle donne, che nella pratica sinagogale non erano importanti, ma opzionali, gradite ma non strettamente richieste per la partecipazione alle attività sinagogali che sono rivolte principalmente agli uomini. Quindi Paolo e compagni si rivolgono alle donne, tra cui Lidia, commerciante di porpora di Tiàtira, credente in Dio, che viene colpita dalla parola di Paolo. Commercianta di un tessuto prezioso, quindi donna ricca. Nell'ellenismo accade questa possibilità, molto rara nel mondo giudaico: una figlia di famiglia nobile che ha grandi possibilità di affermarsi nella società, senza essere relegata alle faccende domestiche, ma con responsabilità notevoli nel campo degli affari. Si dice che il Signore aprì il suo cuore per aderire alle parole di Paolo. Il Signore, kyrios, è Adonai o il Cristo? Credo che la cosa sia raffinata: si dice che è credente in theos, riferendosi ad Adonai, ma il Figlio suo Gesù, il kyrios, lavora in lei nello Spirito per aprirle in cuore. E l'esito è immediato. Viene battezzata con la sua famiglia, lì presso le acque, e li invita. C'è quindi coinvolgimento, passaggio diretto alla fede. Se ritenete che sia fedele al Signore (cioè il Cristo, direi, dal contesto), venite ad abitare presso di noi. E venne giovane schiava con spirito di

divinazione... Ecco che a fianco dell'azione dello Spirito Santo, che viene da Dio, si manifesta lo spirito della magia, che è un anti-spirito. Paolo dopo un po' di giorni che quella grida dietro di loro che sono profeti del Dio altissimo, si rivolge allo spirito e lo scaccia nel nome di Cristo. E i suoi padroni si arrabbiano, perché perdono la fonte di guadagno. Lo Spirito che Paolo ha con sé fa ogni tanto queste cose, come a Efeso con i figli del sacerdote Sheva e il rogo dei libri di magia. Viene fuori l'istanza del paganesimo, identificato come collegato allo spirito di magia, falsi spiriti. Lo folla, aizzata, si rivolta contro di loro, loro sono malmenati e messi in prigione, con i piedi stretti nei ceppi. A Filippi si vedono ancora resti di prigionieri. Loro però in carcere cantano inni spirituali: non la stanno prendendo troppo seriamente... Viene il terremoto, si aprono tutte le porte della prigione, e il carceriere pensa di uccidere, ma Paolo lo blocca, e gli dice che sono ancora tutti lì. Interessante e spiazzante: sono tutti liberi per opera dello Spirito, ma nessuno di loro se ne va, azione che è salvifica in quel momento per il carceriere. Come faccio a salvarmi?, chiede lui, che se la vede brutta. Fatti battezzare e credi con la tua famiglia!, dice Paolo. La predicazione, come nel caso di Lidia, non è rivolta a soggetti singoli, ma a nuclei famigliari, incidendo quindi sulla prima e basilare delle strutture sociali. Se converti una persona, questa si trova a battersi nella sua famiglia e si trova bloccata e vincolata. Ma se riesci a contagiare tutta quanta la famiglia, tutto va meglio, diventa subito una cellula potentissima di ramificazione dell'annuncio. Quindi la strategia è conversione della persona con il suo habitat. Se il padre si converte, anche i figli si convertono. La famiglia e lui credendo si salveranno, quindi annunziano a lui e alla famiglia, e chiedono di farsi battezzare tutti quella notte: una cosa fulminea, senza nessuna catechesi prebattesimale. Si coglie un'urgenza, una fretta nel farlo, come cosa essenziale. Fanno festa insieme. Fin lì tutto bene. I magistrati ordinano di liberarli – meno male! – e possono uscire. Ma il pensiero di Paolo e Sila non è quello: loro in prigione si sentivano più liberi del secondino, tanto che hanno deciso di condividere con lui questa libertà. E poi i magistrati danno loro anche la libertà fisica. Ma Paolo fa valere un'istanza di giustizia sociale, perché i magistrati si sono comportati in modo irregolare rispetto a cittadini romani, e per questo li hanno fatti liberare subito, e Paolo non si lascia sfuggire l'occasione. Ricevono scuse, li fanno partire, così si liberano di una grana, ed è finita la permanenza a Filippi.

Questo racconto di Filippi è un po' spiazzante. Prima questa bella esperienza con Lidia. Poi d'improvviso la telecamera si accende su questo scontro tra spiriti, con i suoi risvolti economici e la reazione che cerca di bloccare Paolo e Sila, che sono cittadini romani, e la cosa fa guastare tutto, cercano di metterci su un cerotto per aggiustare tutto... Una racconto un po' novellistico, tipico di queste storie di At, con intervento dall'alto, che evita che i seguaci di Cristo restino in prigione. Paolo poi di sé dice che resta anche a lungo in prigione, con fatica. La lettera ai Filippesi è considerata appunto una lettera "della prigionia", scritta quando Paolo era in prigione. Lidia è donna importante, forse una sorta di diaconessa.

Questo ci deve servire da sfondo, perché dopo ciò abbiamo il passaggio a Tessalonica. Ma ora iniziamo a leggere la lettera ai Filippesi. Siamo a distanza di qualche anno dagli eventi di At, collocabili intorno all'anno 50. La lettera ai Tessalonicesi si pensa scritta quasi subito dopo essere stati a Tessalonica, quella ai Filippesi qualche anno dopo esservi stati.

Paolo e Timoteo sono i mittenti. At ci ha mostrato che i personaggi tirati dentro erano Paolo, Sila, Timoteo e Luca. Qui vediamo Timoteo che accompagna regolarmente le lettere di Paolo, è il più presente insieme con lui. Si chiamano "servi di Cristo", e si rivolgono ai santi (i credenti),

episcopi e diaconi. Sono termini che poi diventeranno tecnici della gerarchia ecclesiastica, ma qui non lo sono ancora. Episcopè è il vigilare, diaconia è il servizio. Per capire a cosa corrispondono penso che si possa fare riferimento a quando At ci parla dell'istituzione del diaconato a Gerusalemme. È un servizio destinato al culto e poi, uscendo dal culto, nelle pratiche quotidiane della vita comunitaria e di famiglia, in particolare esercitando la giustizia nei confronti delle persone più svantaggiate, come le comunità. Gli apostoli prendono il registro di annuncio, contenutistico, i diaconi quello organizzativo. L'episcopè quindi dire che potrebbe essere la sorveglianza sulla dottrina, in continuità con l'esperienza alla parola, perché resti sempre fedele e identica a sé stessa, e la diaconia come attenzione agli aspetti organizzativi. Ovviamente i due compiti sono in sintonia e continuità. A Gerusalemme nell'istituzione del diaconato legge in filigrana distinzione tra comunità greca e aramaica, e diverse istanze operative, anche se Stefano non stava a spadellare, ma predicava. Il diacono si occupa anche di evangelizzazione, di annuncio, con compiti organizzativi. A lui tocca il compito della mediazione: invitare le persone, creare un passa-parola convincente... Sono le persone più importanti nella comunità, che costruiscono il tessuto connettivo, e per questo poi prende in mano la carità, perché i diaconi conoscono tutti, in questo modo. Non è perché apre la bocca Paolo e tutto funziona: occorre prima preparare bene il terreno. Quando arriva Paolo, all'inizio fa tutto lui. Ma lui sa come si fa per accedere al livello di formazione superiore nella fede ebraica, per avere una competenza teologica seria, e non a un livello popolare che si accontenta dell'ABC, perché lui ha sperimentato questo livello di formazione, e quindi con scaltrezza organizza queste occasioni di alta formazione, grazie alla diaconia, esercitata da persone ben formate nella dottrina, che fanno il lavoro "sporco" per fare ben funzionare quello di più alto livello.

Sono persuaso che chi ha operato in voi questa opera buona, la porterà a compimento. Paolo loda i destinatari per la loro cooperazione alla diffusione del Vangelo. I santi, cioè i membri laici della comunità, in sintonia con episcopi e diaconi. Abbiamo visto questo in At: Lidia con la sua famiglia e il secondino con la sua famiglia. La parola annunciata trova sin dal primo giorno una risposta immediata e significativa. È una comunità in cui è stato assai poco, sembra da At, ma si rivolge con grande affetto. E parla di sua esperienza di prigionia, con metafora delle catene. Dio mi è testimone, dice, dell'affetto profondo che ha per tutti loro in Cristo Gesù. Cioè ami loro a motivo dell'amore di Gesù, e ne chiami Dio a testimone. Cristo evangelizza gli affetti umani, siamo di fronte a un affetto cristologico, che non è sporcato dall'antropologico, e per questo chiama Dio a testimone. È un affetto gratuito, che vuole portare a casa il suo Vangelo e non una gratificazione che proviene dal successo del proprio annuncio. È una differenza importante.

Si dice poi che Paolo prega che la loro carità (che per noi sono le opere di bene), si arricchisca sempre più di conoscenza e discernimento. Questo contraddistingue la vera carità, l'agape. Affinché essa possa crescere nella conoscenza di Gesù Cristo. Cioè dice: il vostro amore cresce solo se conoscete meglio Gesù Cristo. Non c'è carità più grande della giusta conoscenza di Gesù Cristo. C'è una carità intellettuale – conoscere Cristo – che precede ogni altra forma di carità, se no si rischia di fare solo retorica.

Dice di essere prigioniero in catene. Ma tutto volge a vantaggio del Vangelo. Cioè il fatto che lui sia in catene infonde coraggio agli altri che predicano il Vangelo. È in catene ma contento: mi hanno messo in prigione per tapparmi la bocca, e invece l'esito è opposto, molti vengono alla parola di Dio, grazie a questo zelo. Alcuni predicano per invidia...: la predicazione non è sempre limpida e

pura, mossa da intenzioni non pure. Sono contrasti normali nelle comunità. Non tra chi è contro Paolo e lo ha messo in catene, e i cristiani, ma all'interno della comunità cristiana, con persone che hanno modalità di annunciare che Paolo disapprova (perché autocentrata su chi annuncia) o approva. Paolo non è stupido e vede che essere predicatore alla maniera di Gesù Cristo è difficile. Ma l'importante è che comunque Cristo venga annunciato. Un po' come dire "purché se ne parli", come diceva il Duce. Qui non è invece autocentrato, ma: purché parlino di Cristo. Come dire che poi ci penserà Lui, e lo Spirito, a cambiare il cuore delle persone, anche se chi lo annuncia è controtestimoniante. Come dire che piuttosto che niente, meglio piuttosto. Cose che anche a noi capitano nelle comunità. Meglio che certe persone si astengano? Se è il loro ministero, facciano, e poi il Signore provvederà. Negli altri siamo sempre pronti a vedere il mare che c'è tra il dire e il fare negli altri. Paolo ha di sé un'autocoscienza grossa di capire bene le cose come stanno, e anche con una certa durezza, ma vediamo che qui abbassa molto il suo giudizio. Positivi sono quelli che portano avanti l'annuncio con il suo stile, negativi gli altri (pensate al rapporto con Apollo, con oratoria forte, avvincente e accalappiante, a "superapostoli" come lui, autocentrati, che producono leadership sballate nella comunità). Ma per evitare lui stesso di cadere nella stessa trappola, volendo avere ragione, dice: io sono di Cristo, e l'importante è che lui si annunci. Se racconti Gesù sarai anche ipocrita, ma lui lo salvi, se lo annunci come ti è stato trasmesso.

Cristo sarà glorificato nel mio corpo sia nella vita che nella morte. Paolo sta andando sempre più in situazioni che mettono a repentaglio una sua tenuta fisica, non solo psicologica, e quindi mette in conto questo, che lo porta verso la morte. Ma dice che la sua gloria è in Cristo, non viceversa. Non occorre cercare la propria glorificazione, ma quella di Cristo. Per me il vivere è Cristo e il morire è un guadagno. In Cristo si trova la vera vita, essere in Cristo è vita vera e vita eterna (questa è la mistica paolina) e morire è un guadagno. Paolo è fariseo che crede nella risurrezione dei morti, e in Cristo vede che lui è stato il primo dei risorti, che comunica agli altri la sua risurrezione, se sono uniti a lui tramite il battesimo. Il guadagno della morte e la vita per sempre con Cristo, vita vera e piena. Cosa scegliere? Morire o vivere? La prima opzione è la più desiderabile, ma per gli altri è meglio che lui resti nella carne. C'è un'intensissima spiritualità, cose difficili da dire, specialmente quando si intravede la morte e la sofferenza. C'è una scelta "egoistica", che noi troviamo un po' paradossale, perché tutti ci teniamo a restare di qui finché si può, senza affrettare l'andare di là. Lui si trova in prigione, emarginato e sotto giudizio. Una sofferenza che non porta però a desiderare di farla finita con la morte. Quello che lui preferirebbe è stare sempre con Cristo, grazie alla morte. È una cosa che puoi avere con esperienza mistica alta, costante, ripetuta che ti dà coscienza forte della presenza del Cristo vivente, come persona che incontri e desideri incontrare come ciò che più conta... Cosa che noi comuni mortali non viviamo in modo così facile: c'è da mangiare ancora molta biada, o fette di polenta...! Il corpo in questo mondo gli impedisce questa relazione piena, possibile nella nuova corporeità della nuova vita. Ma davanti a questo suo desiderio mette ancora la missione, il compito a cui Cristo l'ha chiamato. Annunciare che in lui hai la salvezza nella vita eterna, il mistero pasquale, che lui vede trasformare la vita di molte persone, ma innanzitutto lui, in un affinamento continuo. Non come un mestierante che piano piano inizia ad annoiarsi, ma l'esperienza dello Spirito che sempre più lavora in lui ed è sorgente zampillante. Allora cosa fare: mi porta via il dono, oppure continuo a tenerlo lì in naftalina? Se volessi prendermelo e tenerlo per me, sarebbe una forma di autoglorificazione, che va ad annientare per continuare a testimoniare il Vangelo nella carne. Pensate a Giovanni Paolo II, che continuò a restare sulla breccia malgrado la

malattia: sapeva che fino all'ultimo giorno doveva aiutare le altre persone ad accogliere il Vangelo. Anche lui si era consultato sull'opportunità di lasciare il ministero, come Benedetto XVI, e consigliato e riflettendo, credo che abbia optato per questa affermazione paolina, che in lui ha funzionato, con grande commozione generale e attenzione dei media, che certamente si è appoggiata a qualche cosa di grande che c'era nella sua esperienza e testimonianza. Paolo tira fuori i suoi sentimenti, ma sono evangelizzati. E sono la cosa più difficile da evangelizzare, perché "i cromosomi sono più forti del Vangelo": propensioni, attitudini personali, "paturnie". Paolo sa indirizzarle tutte all'annuncio del Vangelo.

**Domanda:** i santi chi sono?

**Don Silvio:** i credenti in Cristo, quelli che sono configurati a lui con il battesimo. Poi si guarda ad alcuni tra i credenti a motivo delle loro testimonianze straordinarie nel martirio. Figure eminenti, su cui si incentra l'attenzione, fino al Medio Evo, in cui nasce la prassi dei processi per proclamare la santità. La santità è imitazione di Cristo, i santi sono i "separati", quelli che danno un taglio a ciò che li può separare da Cristo. Una cosa che per i farisei ha importante valenza esteriore nell'adesione a pratiche e norme, mentre nella spiritualità cristiana si dà maggiore importanza a un'adesione interiore a Cristo.

**Domanda:** ma perché lo Spirito vieta di andare in Asia?

**Silvio:** dal punto di vista storico non sappiamo, certo è una strategia narrativa per mostrare il fatto che ci si rivolge all'Europa nella missione. Poi si tornerà in Asia in seguito.

**Domanda:** si può dire che il desiderio antropologico di Paolo di vedere Dio raggiunge la pienezza? Già in Antico Testamento Mosè desiderava vedere il volto di Dio...

**Silvio:** in contesto cristiano però la cosa è molto diversa. Nei Salmi vedere Dio è andare nella sua casa, laddove c'è la sua presenza, la schekina. E tutte le volte che nella Bibbia si parla del vedere Dio si rievocano queste esperienze di culto e sacrificio. Per cui Dio lo vedi su questa terra, il volto di Dio è rivelato dalle azioni di culto, dall'incontro orante con Dio. Ma in Paolo c'è differenza radicale. In Gesù vedi Dio in una persona precisa, non nelle azioni del culto. E non su questa terra soltanto, ma anche nell'al di là, con un ampliamento possibile grazie alla sua risurrezione, mentre in Antico Testamento l'esperienza di Dio è dei viventi, non nell'aldilà. È una linea di fede nell'immortalità tipica di alcune linee del giudaismo, che il cristianesimo amplifica.